

Recenti convegni sui problemi dei boschi appenninici

Giorgio Monti



Rimboschimenti sperimentali attuati a «Monte Capra» di Sasso Marconi dall'I.S.E.A. (Istituto per lo Sviluppo Economico dell'Appennino centro-settentrionale). (foto: Anna Letizia Monti)

Il 10 luglio 1987 si è svolto a Monte Capra di Sasso Marconi (Bologna) un incontro di studio organizzato dall'I.S.E.A. (Istituto per lo Sviluppo Economico dell'Appennino) sul tema "Un bosco per l'Appennino - Il Podere Borri". Il convegno si è aperto con la visita guidata ai rimboschimenti sperimentali effettuati in quest'ultimo ventennio a cura dell'I.S.E.A. nel "Podere Borri", costituito da un fondo (già condotto a mezzadria, ed esteso 21 ettari) che fu acquistato dal suddetto Istituto nel 1965 con lo scopo di effettuarvi prove di rimboschimento su terreni ex seminativi. I lavori di rimboschimento sono stati condotti sotto la guida del Prof. Umberto Bagnaresi, docente di

Selvicoltura all'Università di Bologna, e con la collaborazione tecnica del Consorzio di Bonifica Montana dell'Alto Bacino del Reno. Come è stato messo opportunamente in rilievo nell'incontro di studio, il programma di interventi intrapreso nel Podere "Borri" dall'I.S.E.A. (il fondo è stato dedicato al nome ed al ricordo del primo Presidente dell'Istituto, che volle la realizzazione dell'iniziativa) era stato avviato a seguito delle indicazioni emerse dalla "Conferenza economica per l'Appennino tosco-emiliano" tenutasi a Bologna nel 1956: in occasione del censimento sull'abbandono e sulle attitudini culturali delle terre agricole

appenniniche effettuato per la Conferenza, era stata infatti considerata la pendenza del 20-25% come un limite insuperabile per la conveniente diffusione della meccanizzazione nei terreni agricoli, prevedendo quindi una notevole riduzione, sulla base della "carta delle vocazioni", della superficie delle terre coltivate nell'Appennino.

Dai convegni sullo spopolamento dell'Appennino, al recente incontro di Sasso Marconi

Com'è noto, la "Conferenza economica per l'Appennino tosco-emiliano" (svoltasi a Bologna il 24 giugno 1956) ed il successivo "Convegno tecnico-economico sull'Appennino tosco-emiliano", tenutosi sempre a Bologna — un decennio dopo — il 4 febbraio 1967, vennero a costituire due importantissime occasioni di studio e di confronto: le manifestazioni, volute dalla Circonscrizione Emilia-Romagna dell'Associazione Nazionale delle Bonifiche e dall'Unione Regionale delle Camere di Commercio, consentirono un esame completo ed



Il rimboschimento dei terreni agricoli abbandonati dell'Appennino è stato intrapreso, nel secondo dopoguerra, per una adeguata utilizzazione di molte aree montane. Nella foto: uno scorcio del podere «Borri» (in Comune di Sasso Marconi), rimboschito a cura dell'I.S.E.A. (foto: Anna Letizia Monti)

approfondito dei complessi e gravi problemi della nostra montagna.¹

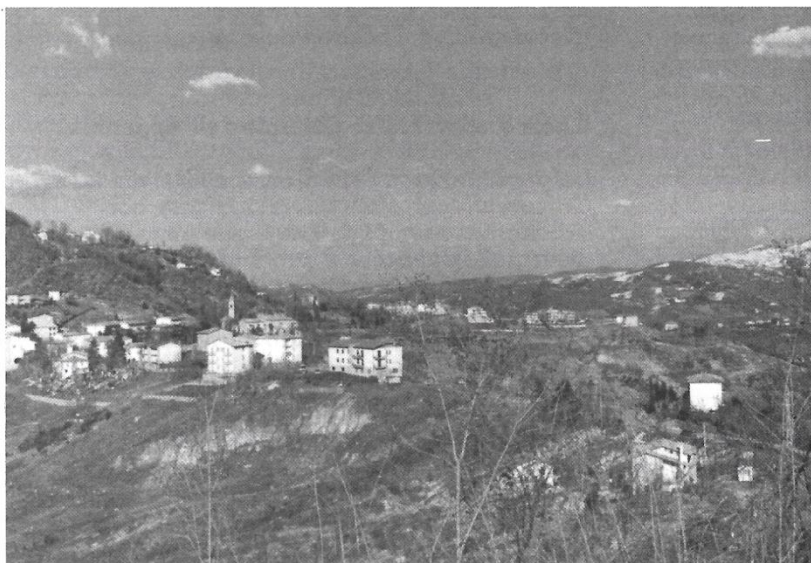
Il rimboschimento dei terreni agricoli abbandonati, in alternativa alla loro utilizzazione con colture foraggere estensive, fu una delle soluzioni che vennero allora prospettate: in effetti, la destinazione a bosco di molte terre marginali si delineò come una scelta opportuna ed adeguata, sulla base delle indicazioni di quelle "attitudini vocazionali" che i convegni di Bologna sullo spopolamento delle terre appenniniche vennero opportunamente ad offrire.

Nel recente incontro di studio di Sasso Marconi, il Prof. Umberto Bagnaresi si è esplicitamente richiamato alla situazione di quegli anni ormai lontani, quando si andavano estendendo in modo preoccupante le superfici costituite da terreni ormai definitivamente abbandonati, senza colture agricole, senza utilizzazioni zootecniche, senza prospettive di rilancio ambientale e turistico: di qui l'esigenza di rimboschire questi coltivi abbandonati, avvalendosi del materiale vivaistico comunque disponibile (e quindi senza preoccupazioni per considerazioni di carattere naturalistico, paesaggistico, estetico).

Nel Podere "Borri" si intraprese pertanto, venti anni fa, la strada del rimboschimento, mettendo a dimora le diverse specie disponibili in base anche alla pendenza ed alla profondità del suolo: le specie più rustiche (quali Pino silvestre, Pino nero, Cipresso dell'Arizona) vennero così impiegate nelle pendici più scoscese ed erose, mentre quelle meno rustiche (Cedri, Abete di Douglas e altre specie esotiche, nonché latifoglie varie) furono poste nei terreni più profondi e freschi: la maggior parte delle piantine (a radice nuda) proveniva dai vivai dello Stato; le rimanenti (in genere conifere esotiche allevate in fitocella) dai vivai dell'Ente Cellulosa e Carta. Furono pure effettuate prove di semina e di piantagione con arbusti (Prunus spinosa, Cornus sanguinea, ecc.) in alcune aree ristrette del podere; un aspetto di particolare rilievo risulta comunque costituito dall'esigenza di adeguate cure culturali (soprattutto per limitare l'infestazione della Vitalba), mentre si sono potute osservare anche numerose latifoglie nate spontaneamente (soprattutto in parcelle poste in vicinanza del bosco).

Il Prof. Bagnaresi ha messo opportunamente in evidenza come ora si abbia, nel Podere "Borri", un bosco transitorio (costituito in larga parte da conifere pioniere), destinato a diventare, con gli anni, un bosco definitivo, basato sulle essenze autoctone, e che verrà ad essere quindi un bosco stabile ed in equilibrio; ha infine concluso rilevando il fatto che, di fronte alle attuali

¹ Si veda, in proposito: "Crisi e spopolamento nelle terre appenniniche" - Atti ufficiali della "Conferenza economica per l'Appennino tosco-emiliano" - 24 giugno 1956 - Bologna - Edizioni Agricole - Bologna - 1957; ed inoltre: "Atti ufficiali del Convegno tecnico-economico sull'Appennino tosco-emiliano" - Bologna, 4 febbraio 1967.



Il dissesto idro-geologico caratterizza vastissime aree dell'Appennino, a seguito della messa a coltura, in passato, di tante pendici (precedentemente rivestite dal bosco). Nella foto: una veduta dell'abitato di Grizzana Morandi, nell'Appennino bolognese. (foto: Giorgio Monti)

perplexità per l'impiego di specie non autoctone, nelle prove condotte a Monte Capra si è trattato comunque di una utilizzazione di specie colonizzatrici (e quindi transitorie) con la prevalente funzione di accelerare i tempi dell'avvento di una copertura arborea spontanea e definitiva, composta di specie forestali locali le quali, essendo più esigenti, non avrebbero invece potuto trovare inizialmente le condizioni adatte per una loro adeguata e soddisfacente affermazione vegetativa.²

Infine il Prof. Bernardo Hellrigl, dell'Università di Padova, prendendo la parola al suddetto incontro di studio, ha sottolineato l'esigenza di una organica sperimentazione forestale, dotata di adeguate risorse finanziarie, ben coordinata nell'impostazione come pure nella raccolta dei risultati, ribadendo anche la necessità di una più attenta cura dei boschi esistenti, di una maggiore imprenditorialità nella gestione del patrimonio forestale, nonché di una adeguata preparazione degli operatori boschivi del nostro Appennino.

Il convegno di studio di "Federnatura" a Fabriano

Sarà anche opportuno ricordare che un importante contributo per l'esame approfondito dei problemi ecologici, economici, gestionali e conservazionistici del bosco appenninico è stato senz'altro dato, circa due anni fa, da una delle più qualificate organizzazioni naturalistiche del nostro Paese, e cioè dalla Federazione Nazionale "Pro Natura"³, la quale ha meritoriamente organizzato a Fabriano, nel dicembre 1985 (avvalendosi della determinante collaborazione della federata "Associazione Naturalistica Fabrianese", della Comunità Montana "Alta

Valle dell'Esino" e del "Centro Studi Valleremita") un convegno tecnico di estremo interesse volto ad illustrare gli aspetti e le problematiche connesse con la gestione e fruizione del patrimonio forestale appenninico. L'incontro era caratterizzato dalla partecipazione di specialisti diversi, con differente preparazione professionale, ed era finalizzato a ricavare una visione interdisciplinare dei problemi forestali dell'Appennino, allo scopo di poter fornire opportuni e chiari indirizzi che consentano di assicurare così la miglior utilizzazione e conservazione delle preziose risorse naturali presenti lungo la grande catena montuosa che si estende per l'intera penisola.

Non sarà quindi superfluo richiamare sinteticamente i concetti esposti nelle principali relazioni che sono state presentate durante le due giornate del convegno di studio: sono stati dapprima esaminati (da parte del Prof. S. Anselmi, dell'Università di Urbino) gli aspetti riguardanti il disboscamento e la politica del grano nel XIX secolo, illustrando le incisive trasformazioni determinatesi in particolare nel

² Sulle prove di rimboscimento effettuate, si rimanda all'apposita pubblicazione: "Il Podere Borri - Considerazioni sul rimboscimento di un podere abbandonato nella collina bolognese" - I.S.E.A. - Istituto per lo Sviluppo Economico dell'Appennino centro settentrionale - Bologna - 1986.

³ Com'è noto, dopo la nascita (avvenuta nel castello di Sarre, nel giugno del 1948) del "Movimento Italiano per la Protezione della Natura", l'11 ottobre 1959 i rappresentanti di sei Associazioni Naturalistiche (e precisamente: Pro Natura Torino, Comitato Provinciale per la Protezione della Natura di Genova, Società Naturalisti Veronesi, Comitato per la Protezione della Flora e della Fauna del Carso, Società Emiliana "Pro Montibus et Silvis", e Unione Bolognese Naturalisti) fondavano la "Pro Natura Italica", che diventa poi, il 21 marzo 1970, l'attuale Federazione Nazionale "Pro Natura", con circa una ottantina di Associazioni federate.

territorio marchigiano a partire dall'età neolitica, fino alla "rivoluzione industriale" del XIX secolo, per giungere poi anche alla cosiddetta "battaglia" del grano" attuata in epoca fascista, facendo opportunamente rilevare l'incidenza di queste trasformazioni sull'evoluzione del paesaggio agrario, nonché sul rapporto fra bosco, territorio e colture alimentari.

In merito specificamente ai problemi attuali ed alle prospettive future dell'utilizzazione del bosco nell'Appennino, è stato messo in evidenza come l'ambiente selvicolturale appenninico sia un ambiente impoverito, sottolineando però come le attuali situazioni forestali di degrado possano essere adeguatamente indirizzate verso un consistente miglioramento (l'illustrazione è stata fatta da parte del Prof. P. Piussi, dell'Università di Firenze).

Anche taluni aspetti del deperimento delle piante forestali sono stati esaminati, sia per quanto riguarda gli attacchi patologici a cui sono da tempo soggette alcune specie (quali, ad esempio, l'Olmo, il Cipresso, il Platano, ecc.), sia in merito al deperimento (manifestatosi soprattutto nella Riserva Presidenziale di S. Rossore) della vegetazione litoranea a causa del dannosissimo "aerosol" (con azione fitotossica) che proviene dal mare, sia infine riguardo ai preoccupanti fenomeni di "moria" degli alberi e del bosco che hanno già causato danni elevatissimi soprattutto in Germania, e che sarebbero da attribuire principalmente all'inquinamento atmosferico (la relazione è stata presentata dal Prof. R. Gellini, dell'Università di Firenze); successivamente, è stato poi adeguatamente illustrato (a cura del Prof. A. Murri, dell'Osservatorio Geofisico Sperimentale di Macerata) il problema della "piogge acide", con particolare riferimento alle Marche, sottolineando la notevolissima, eccezionale diminuzione manifestatasi nel pH delle acque di pioggia — nell'arco di un ventennio — e rilevando l'entità e la gravità del

fenomeno che si va pericolosamente estendendo in varie zone del nostro Paese.

Il bosco e l'ambiente naturale dell'Appennino

Da parte del Prof. F. Pedrotti, dell'Università di Camerino, sono state quindi indicate, con significativi esempi, talune forme attuali di distruzione del bosco e dell'ambiente naturale, soffermandosi in particolare sui dissodamenti effettuati in praterie naturali, in brughiere, in conche carsiche, dalle Marche alla Lucania, evidenziando come anacronistiche "bonifiche" tendano a distruggere, con il prosciugamento, talune residue "zone umide" (un esempio emblematico di questi danni ambientali si è avuto anche nella torbiera di "Col Fiorito")⁴, portando così alla scomparsa degli ultimi lembi di ambiente naturale dell'Appennino, mentre nuove costruzioni stradali pressoché inutili, insediamenti turistici ed impianti sciistici stanno arrecando sempre nuove, rovinose distruzioni ai boschi, ai pascoli ed al territorio montano, e l'attività estrattiva, con enormi cave, continua il suo dissennato assalto all'ambiente coinvolgendo spesso anche rimboschimenti

⁴ Sulla situazione di questa torbiera, sita in Comune di Foligno, si veda anche: "Natura e Società" - Cronache di Feder-natura e delle Federate - su: "Natura e Montagna" - Anno XXVII - n. 2 - Giugno 1980.

Non possono essere non ricordati anche altri, sconcertanti casi di irreversibile alterazione di zone umide montane, quale ad esempio quella che si è determinata per la "Palude della Chioggiola" (in Comune di Pavullo nel Frignano - prov. di Modena) a seguito della sconsiderata realizzazione di un insediamento artigianale nell'area circostante, con la conseguenza di trasformare lo stagno in un inquinatissimo bacino idrico, e determinando così la inesorabile scomparsa della caratteristica "Drosera rotundifolia".



Faggete nell'alta valle del Tevere.
(foto: Giorgio Monti)

effettuati (con notevoli finanziamenti pubblici) in questi ultimi decenni.

Nel corso del convegno di studio di Fabriano, è stata quindi opportunamente illustrata la produttività tecnico-economica del bosco e la produttività biologica (riferita a tutto l'ecosistema forestale), sottolineando in particolare (da parte del Dott. F. Clauser, già dirigente del Ministero dell'Agricoltura e Foreste) come la provvigione dei cedui sia molto inferiore a quella delle fustaie, e mettendo adeguatamente in rilievo come il ceduo non sia in grado di assicurare quelle importantissime funzioni turistico-ricreative che la fustaia è invece in grado di offrire.

Un opportuno spazio è stato dedicato pure ai problemi della previsione e prevenzione degli incendi boschivi, ed a cura del Dott. M. Sulli dell'Istituto Sperimentale per la Selvicoltura di Arezzo è stata illustrata l'importanza delle sistemazioni (strade forestali, cesse parafuoco, ecc.), delle idonee pratiche selvicolturali, e dell'adeguata integrazione della selvicoltura con l'agricoltura e la pastorizia (nonché col territorio), sottolineando la prioritaria necessità di garantire comunque un'efficiente e capillare struttura antincendio a terra, più che basarsi sulle possibilità di difesa con mezzi aerei.

Il Prof. E. Biondi, dell'Università di Camerino, s'è invece soffermato sugli aspetti fitosociologici e fitogeografici del bosco appenninico, ricordando come la catena montuosa dell'Appennino si sviluppi per oltre 1200 Km., e sottolineando come le formazioni termofile terminino, sull'Adriatico, al Monte Conero, mentre più a Nord si hanno solo presenze di queste formazioni determinate da particolari condizioni microclimatiche, senza il corteggio floristico proprio delle leccete; per ciò che riguarda invece il "piano montano", è stato sottolineato come la faggeta appenninica sia molto estesa (assai più della faggeta alpina), e come il faggio sia stato tagliato, in passato, alle quote più elevate per ricavarne pascoli.

Sono stati quindi presi in esame, da parte della Dott.ssa K. Hruska Dell'Uomo dell'Università di Camerino, i boschi di castagno dell'Appennino: dopo aver rilevato come i reperti palinologici testimonino la presenza del Castagno già nel Terziario, mentre con le glaciazioni si ebbe il ritiro di questa specie nei Balcani ed in Grecia, e successivamente in epoca romana (e poi anche in epoca medievale) si ebbe lo sviluppo nell'Appennino della coltivazione del castagno da frutto, sono state evidenziate le gravissime avversità fitopatologiche che nel dopoguerra hanno colpito questa tipica ed emblematica pianta, con la conseguente necessità di estese ceduzioni dei castagneti più gravemente ammalati, al fine di superare così l'attacco violentissimo del "cancro corticale".

È stata anche sottolineata l'inopportunità del "coniferamento" dei castagneti degradati, ed è stata evidenziata la necessità di una adeguata valutazione dei provvedimenti da adottare (nei

diversi casi che si presentano nella realtà), e che possono consistere, oltre alla citata ceduzione dei castagneti più rovinosamente colpiti dal "cancro corticale" (indirizzandoli così alla produzione di paleria), nel razionale miglioramento del castagneto da frutto impostato sulle cultivars più pregiate e richieste, nonché nella conversione dei castagneti in fustaie specializzate per la produzione di legname da lavoro.

Criteria naturalistici per la gestione selvicolturale e faunistica nell'Appennino

Da parte del Prof. F. Corbetta, dell'Università de L'Aquila, sono stati poi illustrati i criteri di rimboschimento e l'aderenza alla situazione ecologica locale: dopo aver sottolineato la differenza, in alcuni casi concreti, fra "vegetazione reale" e "vegetazione potenziale", è stata messa in adeguato rilievo l'importanza, ai fini della ricostituzione della vegetazione, dell'impiego di opportuni cespugli (ginepri, rose canine, prugnoli, ecc.), ribadendo il ruolo delle specie autoctone (soprattutto latifoglie, ma anche Pino silano, Pino d'Aleppo, ecc. negli ambienti idonei) ai fini della miglior salvaguardia del nostro paesaggio vegetale.

Il Dott. A. Silvestri, della Federazione Nazionale "Pro Natura", ha parlato invece sullo stato attuale della fauna silvestre dell'Appennino, ricordando in particolare come l'Orso bruno, nei primi anni del '500, facesse ancora la sua apparizione presso le celle dei monaci all'Eremo di Camaldoli, ed illustrando pure l'attuale, frequente ibridazione fra i residui, rari Lupi appenninici, ed i numerosi cani rinselvatichiti. Sottolineata la diffusa ed estesa presenza del Capriolo nell'Appennino (oltre 10.000 sarebbero infatti gli esemplari attualmente presenti), seguito dal Daino (non autoctono), e poi dal Cervo, e sconsigliata qualsiasi altra introduzione del Muflone, è stata pure ribadita l'assoluta inopportunità di eventuali introduzioni, anche clandestine, di Cinghiali sardi (per il pericolo incombente della "peste suina africana"), rilevando infine come la Volpe costituisca una specie ovunque in aumento, soprattutto in "zone protette".

Interessanti relazioni sono state inoltre presentate sui boschi delle Marche: esse illustravano in particolare gli aspetti delle proprietà collettive esistenti nella regione, i più opportuni criteri di selvicoltura naturalistica e l'esigenza di una gestione polivalente della foresta, nonché gli orientamenti per una efficace politica per le "aree protette"; adeguati approfondimenti si sono poi avuti per il gruppo montuoso del Catria, mettendo soprattutto in risalto il ruolo avuto dal pascolo per le trasformazioni avvenute in quel comprensorio: è stato particolarmente sottolineato l'avviamento all'alto fusto dei cedui



L'abbandono dei fondi agricoli si è verificato in modo massiccio, soprattutto negli anni '50, nell'Appennino toscano-emiliano. Nella foto: edifici rurali in rovina, castagneti e, in primo piano, un piantonario realizzato dall'Amministrazione Forestale per interventi di rimboschimento nella zona del Monte di Badi, nell'Appennino bolognese (Comune di Castel di Casio). (foto: Corpo Forestale dello Stato - Porretta Terme)

di faggio, 700 ettari dei quali sono già stati convertiti sul Monte Catria. Anche le prove di rimboschimento avviate nella "Riserva Naturale di Torricchio", dell'Università degli Studi di Camerino, sono state opportunamente illustrate, evidenziando come i più positivi risultati siano stati conseguiti nella zona prossima alla faggeta, ed anche in prossimità delle piante lasciate a suo tempo dai pastori per i "meriggi" delle greggi: le sperimentazioni compiute confermano comunque l'opportunità di utilizzare in queste situazioni cespugli ed arbusti quali piante preparatrici per l'eventuale, futuro rimboschimento. Traendo le conclusioni del convegno di Fabriano, il Prof. M. Padula, Amministratore delle Foreste Demaniali Casentinesi, ha messo in evidenza la multidisciplinarietà della manifestazione, sottolineando come dai disboscamenti del passato (motivati dalle esigenze alimentari delle popolazioni dell'Appennino), oggi le minacce ai boschi siano rappresentate dagli insediamenti turistici, dai pericoli d'incendio, nonché da errate utilizzazioni dei cedui per esigenze energetiche, o per rovinose "cippature" (pur attuate nei limiti delle vigenti "prescrizioni di massima"). Rilevato che bisogna estendere invece, ove possibile, l'avviamento all'alto fusto dei cedui idonei, il Prof. Padula ha ribadito che l'inquinamento rappresenta una minaccia imminente per i nostri boschi e che altre minacce insidiano ambienti delicati e particolari del nostro territorio (zone umide montane, torbiere, doline, ecc.), sottolineando infine che la salvaguardia della flora spontanea deve rappresentare un obiettivo irrinunciabile per la nostra cultura, mentre gli studi di base (floristici,

vegetazionali, pedologici, ecc) devono essere considerati estremamente importanti ai fini della tutela e del miglioramento dei nostri boschi e dell'intero territorio.

La "moria del bosco"

A seguito delle notizie allarmanti sui fenomeni di deperimento dei boschi che sono ormai segnalati anche nel nostro Paese, si ritiene opportuno ricordare qui la meritoria iniziativa attuata dal Gruppo di lavoro "Conservazione della Natura" della Società Botanica Italiana (con il patrocinio della Federazione Nazionale "Pro Natura") mediante l'organizzazione di un incontro-dibattito che si è svolto (nel marzo 1985) presso la Facoltà Agraria e Forestale di Firenze: va tenuto presente che nell'estate precedente si erano già avute a Vallombrosa a cura del Ministero dell'Agricoltura e Foreste, delle riunioni dei responsabili del Corpo Forestale dello Stato, per l'esame del grave problema della "moria del bosco".⁵

Relatore all'incontro di Firenze è stato il Prof. P. Schutt (Ordinario di Botanica forestale all'Università di Monaco di Baviera), il quale ha precisato che nel suo Paese da circa tre anni il termine "Waldsterben" — moria del bosco — ha

⁵ Sull'incontro di Vallombrosa, e sull'indagine effettuata dal Corpo Forestale dello Stato nel 1984, si veda: Alfonso Alessandrini - "Quando il male è oscuro" - Verde Pubblico - Anno I° - n. 1 - Luglio-Settembre 1985. Sulle piogge acide, si veda anche: Giuseppe Gisotti - "Fronte comune contro un nemico senza confini: le piogge acide" - Agricoltura - Anno XXXIII - n. 151 - Settembre 1985.

un preciso significato che riguarda esattamente una preoccupante e misteriosa manifestazione patologica delle piante arboree, tale da far seriamente temere per la sorte del bosco, cioè di un bene importantissimo e di una componente essenziale dello stesso paesaggio.

Dopo aver ricordato che malattie si sono sempre avute anche nei boschi (dovute ad insetti, a funghi, ecc.), il Prof. Schutt ha sottolineato che i primi chiari sintomi della "moria del bosco" si sono manifestati sulle specie maggiormente colpite, e cioè abete rosso e faggio, negli anni '80 e '81, e che si è avuta quindi una estesa e rapida diffusione della moria in vaste aree d'Europa, con sintomi assolutamente atipici rispetto ai quadri patologici conosciuti, e non dipendenti dalle condizioni stagionali (di terreno, e di clima) e dal trattamento selvicolturale.

Altra caratteristica della malattia è il suo decorso irregolare, mentre in merito alle cause, il Prof. Schutt ha rilevato che esse sono tuttora sconosciute, pur potendosi stabilire con certezza che non si tratta di una malattia già descritta, ma che dovrebbe essere invece determinata da vari fattori nocivi, con un particolare concorso che andrebbe attribuito alle immissioni inquinanti. È ormai accertato che la superficie danneggiata, in tre anni, si è diffusa dalla Baviera centrale ed orientale a tutta la Repubblica Federale Tedesca, e che la moria si estende alle piante più giovani, ed anche alle piante al di fuori del bosco: si è pure constatato che dopo l'abete bianco, l'abete rosso, il pino silvestre, il faggio, e l'acero, anche la betulla, il frassino, la quercia ed il larice manifestano danni simili.

Il Prof. Schutt ha poi evidenziato che il quadro patologico non è uniforme, anche per la stessa specie, facendo chiaramente presumere che più cause concorrano alla composizione del quadro patologico stesso: in merito alla eziologia, dopo aver ribadito che nessuno oggi può dire con precisione quali siano le cause della moria del bosco, il Prof. Schutt ha sottolineato che gli inquinamenti atmosferici giocano senz'altro un ruolo dominante per questo fenomeno ed in particolare le piogge acide (costituite da deposizioni umide prevalentemente di acido solforico e nitrico combinati con l'acqua piovana) nonché le miscele di immissione.

Precisato che le piogge acide sono attive a maggiori distanze dalle sorgenti di emissione, come dimostrano i forti danni manifestatisi in valli laterali delle Alpi, sulle coste del Mare del Nord, in Jugoslavia, e nelle zone meridionali della Baviera, il Prof. Schutt ha ribadito che si tratta veramente di una malattia pericolosa e straordinariamente complessa del bosco nel suo insieme: se è vero che gli inquinamenti atmosferici rappresentano la causa principale della sindrome, ci troviamo ovviamente di fronte ad una intossicazione permanente del bosco, con possibilità di arrivare, in seguito, fino all'impoverimento ed all'avvelenamento dei terreni, ed al danneggiamento di uno dei più

importanti processi biologici del nostro pianeta, rappresentato appunto dalla fotosintesi clorofilliana.

Nell'incontro presso la Facoltà Agraria e Forestale di Firenze sono stati poi illustrati particolarmente, a cura del Prof. Gellini, i rilievi sulle sintomatologie riscontrate nella Riserva naturale di Vallombrosa: le osservazioni hanno fatto rilevare deperimenti nella faggeta nel 1982, estesi poi nell'84 a tutte le latifoglie, e sono state suffragate anche da altri rilievi effettuati in altre zone d'Italia (Calabria, ecc.).

Il Prof. A. De Philippis, intervenuto nel dibattito, si è soffermato sui danni di siccità, da gelate fuori tempo, ecc. subiti dalla foresta di Vallombrosa (in base ai dati esistenti, che risalgono al '700), e sulla conseguente necessità di opportuni e tempestivi interventi selvicolturali che devono contribuire ad ovviare alle tante cause avverse che insidiano (a cominciare dall'inquinamento) il bosco stesso, mentre il Prof. Corti ha insistito sull'esigenza di una visione globale,



Le cave rappresentano talora una minaccia per alcune aree boscate dell'Appennino. Nella foto: attività estrattiva recentemente intrapresa nell'alta valle del Limentra (Comune di Camugnano), in un'area rimboschita a «Pino nero» da parte dell'Amministrazione Forestale nel secondo dopoguerra.

(foto: Italo Frizzoni)



Cedui di castagno sulle pendici di «Monte Gatta» (Castiglione dei Pepoli): dopo l'attacco del «cancro corticale», si è assai diffusa la ceduzione dei castagneti più gravemente colpiti dalla malattia. (foto: Floriana Cristalli)

interdisciplinare dei problemi dei danni al bosco, cercando di assicurare aria pulita, ma anche una buona gestione (dal punto di vista selvicolturale) per i nostri boschi.⁶

La minaccia degli incendi boschivi

Oltre ai problemi della "moria del bosco", anche la grave minaccia costituita dagli incendi boschivi è stata oggetto di approfondito, specifico esame da parte delle Associazioni Naturalistiche: nel marzo 1986 è stato così organizzato a Pesaro dalla Federazione Nazionale "Pro Natura", dal Centro Studi Iniziative Ecologiche "Kronos 1991", dalla Provincia di Pesaro e Urbino e dalla Regione Marche un apposito convegno, con lo scopo di evidenziare le cause degli incendi boschivi, in larga parte individuabili nella preoccupante e diffusa insensibilità dei cittadini, nella non perfetta efficienza dell'organizzazione dei servizi di prevenzione ed intervento, nell'attuazione (specialmente nel passato) di rimboschimenti basati su essenze vegetali ad alto rischio di infiammabilità, nonché nell'adozione di errate pratiche agronomiche (incendio delle stoppie, ecc.).

Tenuto conto che gli incendi colpiscono annualmente una quota rilevante dei boschi del nostro Paese⁷, causando notevoli perdite economiche, riproponendo in modo sempre più grave e drammatico il problema del dissesto idro-geologico, ed arrecando infine rovinosi ed inestimabili danni all'ambiente ed al paesaggio, è stato adeguatamente sottolineato (da parte del

⁶ Riguardo alla "moria del bosco" nei vari Paesi europei, ed al deperimento della foresta in Italia, si rimanda in particolare a:

Fabio Clauser - "Moria del bosco, politica forestale e politica ambientale" - Natura e Montagna - Anno XXXII - n. 1 - Marzo 1985.

Romano Gellini - Paolo Grossoni - Filippo Bussotti - "Il deperimento della foresta in Italia" - Natura e Montagna - Anno XXXII - n. 1 - Marzo 1985.

Dettagliate notizie sulla "moria del bosco" nel nostro Paese (ricavate dall'apposita "Indagine nazionale sul deperimento delle piante forestali" organizzata dalla Direzione Generale per l'Economia Montana e per le Foreste e realizzata dal Corpo Forestale dello Stato) sono riportate nel volume di Romano Gellini e Fabio Clauser - "Prime indagini sul deperimento dei boschi in Italia" - edito dal Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste - Collana Verde - 72/1986.

⁷ Si veda, in particolare:

Alfonso Alessandrini - "Per i boschi: una terribile estate di fuoco" - Agricoltura Ambiente - Anno VII - n. 26-27 - Febbraio-Luglio 1985.

Dott. G. Giovannini, dell'Istituto di Chimica del Terreno C.N.R. di Pisa) soprattutto l'effetto dannoso determinato dalla formazione di uno strato idrorepellente nel suolo (in seguito all'incendio), con la conseguenza di favorire così deleteri processi erosivi.

Anche gli effetti degli incendi sulla flora e la vegetazione sono stati opportunamente illustrati (a cura del Prof. G. De Marco, del Dipartimento di Scienze Ambientali dell'Università "La Sapienza" di Roma), chiarendo in particolare come la vegetazione mediterranea rappresenti il risultato di una graduale evoluzione, alla quale non sono estranei il pascolo ed il fuoco, e rilevando come questo particolare tipo di vegetazione presenti caratteristiche tali da poter sopravvivere all'azione distruttiva degli incendi, mentre danni notevoli, specie dal punto di vista ambientale, vengono arrecati dal fuoco ai cespugliati.

Da parte del Prof. E. Biondi (del Dipartimento di Botanica ed Ecologia della Università di Camerino) è stata poi adeguatamente sottolineata l'indubbia validità, anche dal punto di vista della difesa antincendio (oltre che ecologico) della messa a dimora di latifoglie nei rimboschimenti, tanto che più di un terzo dei boschi andati a fuoco nelle Marche negli ultimi cinque anni, risulta costituito infatti da boschi coniferati.

Il convegno di Pesaro (e la successiva "tavola rotonda") ha particolarmente evidenziato la necessità di una visione organica nella gestione del territorio, unendo salvaguardia e produttività: gli incendi boschivi, infatti, sono spesso favoriti dalla cattiva gestione dei boschi (soprattutto a causa dell'abbandono), mentre bisogna decisamente puntare su una miglior gestione dei beni silvo-pastorali, avvalendosi inoltre della preziosa collaborazione che gli

agricoltori possono offrire per una più efficiente e capillare difesa antincendio, sia per i compiti di prevenzione che di pronto intervento.

Considerazioni conclusive

Dopo aver sommariamente illustrato i principali problemi del bosco nell'Appennino, e dopo aver anche tenuto presente che per quel che riguarda gli incendi boschivi, specifiche e dettagliate osservazioni sono state compiute, nel giugno scorso, da parte del Gruppo di lavoro "Conservazione della Natura" della Società Botanica Italiana nel corso di interessanti sopralluoghi alle diverse aree boscate che vennero percorse, alcuni anni fa (ed in particolare nella estate del 1981), dai rovinosi incendi che misero a fuoco il promontorio di Monte Argentario⁸, si ritiene opportuno sottolineare infine le importanti innovazioni introdotte dalla legge 8/8/1985 n. 431, relativa alla conversione del decreto-legge recante "disposizioni urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale": la cosiddetta "legge Galasso" ha infatti sottoposto a vincolo paesaggistico, fra gli altri, anche "i territori coperti da foreste e da boschi, ancorché percorsi o danneggiati dal fuoco, e quelli sottoposti a vincolo di rimboschimento", stabilendo inoltre l'obbligo per le regioni di provvedere alla

⁸ Altre interessantissime esperienze per la difesa antincendio sono state portate, nello scorso mese di settembre, dai ricercatori del Centre d'Etude Phytosociologiques et Ecologiques "Louis Emberger" - CEPE - CNRS di Montpellier, in occasione del XXIV Corso di Cultura in Ecologia svoltosi presso il Laboratorio di S. Vito di Cadore dell'Istituto di Selvicoltura dell'Università di Padova.



Gli incendi boschivi costituiscono un indubbio pericolo, specialmente in taluni comprensori boscati appenninici. (foto: Leo Ferrari - Corpo Forestale dello Stato)

redazione di piani paesistici o di piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesistici ed ambientali.⁹

Sui contenuti e problemi del "Piano paesistico", l'Accademia Nazionale di Agricoltura e il Consiglio dell'Ordine Nazionale dei Dottori Agronomi e Forestali avevano provveduto ad organizzare a Bologna, nell'aprile del 1986, una pubblica lettura tenuta dall'Arch. Augusto Cagnardi, Presidente dell'Associazione Italiana Architetti del Paesaggio, mentre sullo specifico argomento "Bosco e Piani paesaggistici" l'Accademia Italiana di Scienze Forestali ha organizzato invece a Firenze, nel marzo scorso, una conferenza svolta dal Prof. Umberto Bagnaresi, che ha illustrato i problemi relativi alle aree forestali e gli orientamenti per i "piani paesistici" delle diverse Regioni: lo stesso Prof. Bagnaresi ha dato poi un importante contributo per una più adeguata formulazione del Piano Territoriale Paesistico dell'Emilia-Romagna. In merito a questo specifico piano¹⁰, viene ribadita la necessità di un sollecito e sostanziale aggiornamento (previsto entro un anno dall'entrata in vigore dello stesso "Piano paesistico"), delle vigenti "Prescrizioni di

massima e di polizia forestale", le quali (essendo state emanate nella loro formulazione attuale oltre venti anni fa) risultano assolutamente inadeguate alle nuove esigenze dell'ambiente e della società, e legate ancora a vecchi e sorpassati modelli colturali depauperanti (come, per esempio, il ceduo semplice ed il taglio raso): questi modelli andrebbero almeno vietati nelle pendici più acclivi e più fragili, o profondamente modificati per ridurre il loro dannoso effetto sull'ecosistema forestale.

Le nuove ed aggiornate "Prescrizioni di massima", perfettamente adattate (per ogni singola Provincia) alle specifiche esigenze locali,

⁹ In merito a questi provvedimenti legislativi, si rimanda in particolare a: Giorgio Monti - "Protezione delle bellezze naturali e il decreto Galasso" - Monti e Boschi - Anno XXXVI - n. 3 - Maggio-Giugno 1985; circa le nuove norme introdotte per la protezione delle zone di particolare interesse ambientale, si veda pure:

Giorgio Monti - "La salvaguardia dell'ambiente naturale e del territorio rurale" - Natura e Montagna - Anno XXXIII - n. 1 - Marzo 1986.

¹⁰ Si veda:

Regione Emilia-Romagna - Assessorato Edilizia-Urbanistica - "Piano Territoriale Paesistico Regionale" - 29 dicembre 1986.



Anche la costruzione di impianti sciistici rappresenta una minaccia incombente per il bosco e per l'ambiente naturale dell'alto Appennino. Nella foto: impianti di risalita e piste ricavate con il taglio della faggeta nel comprensorio sciistico del «Corno alle Scale» (nella fascia oltre il limite della vegetazione arborea, si notano le estese superfici a «vaccinieto» che caratterizzano l'alta valle del Dardagna). (foto: Giorgio Monti)



Le conversioni dei cedui in fustaie rappresentano un valido indirizzo per tanti boschi dell'Appennino. Nella foto: conversioni di cedui di Cerro, nell'Appennino bolognese (Comune di Camugnano). (foto: Claudio Negrini)

dovrebbero pure prevedere modelli colturali di transizione verso l'alto fusto (specie per le localizzazioni più fertili e meno acclivi), o modelli colturali più adeguati alle varie condizioni pedologiche e vegetazionali dei soprassuoli boschivi: andrebbero comunque previste norme

di salvaguardia fino alla approvazione delle nuove "Prescrizioni di massima", le quali dovrebbero ovviamente escludere forme intensive di taglio, quali ad esempio il "taglio raso", nelle aree classificate, dal Piano Paesistico Regionale, di interesse naturalistico.



Gli insediamenti turistici costituiscono spesso una causa di degrado dell'ambiente appenninico, con improprie soluzioni urbanistiche, tipologie edilizie non adeguate ed impiego di materiali spesso non idonei. Nella foto: villette di un insediamento turistico nell'Appennino bolognese. (foto: Giorgio Monti)

È da sottolineare poi, secondo le indicazioni del Prof. Bagnaresi (nonché di altri docenti e di esperti delle Associazioni Naturalistiche), come per il "Piano paesistico" dell'Emilia Romagna debba essere affermata l'esigenza di un adeguato miglioramento della "matricinatura" dei cedui nei boschi non inclusi nelle zone di particolare interesse paesaggistico-ambientale o di tutela naturalistica generale, mediante il rilascio di piante in numero maggiore di quello stabilito nelle norme attuali e con età corrispondente a più turni: gli stessi turni poi dovrebbero essere adeguatamente prolungati in relazione alle esigenze ambientali.

Viene infine ribadita, ancora una volta, l'esigenza dell'adozione di aggiornati "piani economici" per la gestione dei boschi del Demanio Regionale, dei Comuni e di altri Enti (" Consorzi Utilisti", "Comunali", ecc.), allo scopo di adeguare opportunamente le finalità di detti piani con quelle del "piano paesistico regionale": questo tende ovviamente a privilegiare, limitatamente alle aree di prevalente interesse naturalistico, le finalità di tutela (oltre a quelle di ricerca scientifica, di salvaguardia ambientale e di valorizzazione paesaggistica) rispetto alle funzioni produttive, contribuendo così ad una migliore salvaguardia del nostro territorio, e soprattutto di quelle parti più preziose costituite da talune, eccezionali emergenze naturali.

Dopo aver messo in rilievo l'ovvia esigenza che il "vincolo paesaggistico" (introdotto dalla "legge

Galasso") vada applicato, con l'attenta valutazione del selvicoltore, in armonia con il preesistente vincolo idrogeologico e forestale e con le "prescrizioni di massima e di polizia forestale" opportunamente aggiornate ed adeguate, va riaffermata quindi l'assoluta necessità di conciliare opportunamente le esigenze di tutela e quelle produttive, al fine di poter pienamente ed armoniosamente contare sui beni e i servizi plurifunzionali forniti dal bosco: con questo nuovo strumento di tutela auguriamoci pertanto che certi scempi avvenuti fino ad oggi (come, ad esempio, certe distruzioni di intere pendici boschive del nostro Appennino a causa di un'attività estrattiva rovinosa e scriteriata) non debbano più ripetersi per l'avvenire, e che finalmente ci si avvii, ovunque nel nostro Paese, ad una più oculata difesa del nostro prezioso patrimonio forestale.

L'Autore

Giorgio Monti è consigliere della Sezione di Bologna della Associazione Nazionale "Italia Nostra" e Segretario della Società Emiliana "Pro Montibus et Silvis" - Bologna
